LIBRI
Recensioni

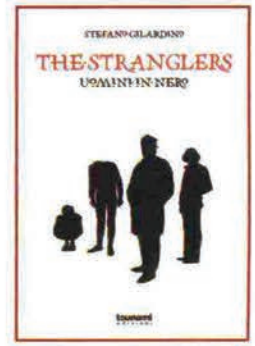
POESIA
Gertrud Kolmar
Mondi • Mondadori • pag. 110 • euro 16 • traduzione di Margherita Carbonaro e Anna Ruchat
Leggendo i bellissimi versi liberi di *Mondi*, l'ultima raccolta cui a 41 anni, nel 1937, mise mano Gertrud Kolmar (la poetessa ebreo-berlinese cugina di Walter Benjamin mai edita finora in Italia), non viene francamente da pensare a maestri del modernismo più o meno imagista come Pound, Eliot, Williams o Stevens. No. La produzione delle immagini, qui, ha una gittata visionario-allucinatoria di tale potenza cromatica da rimandare alla prosa di un Bruno Schulz o di un Norman Manea. Gertrud sa di vivere in un mondo cinereo, «piatto», «stretto da muri, / pieno di piccole cose senza gloria» – ed è solo abbandonandosi al sogno della poesia che pensa di poterne evadere per raggiungere isole abitate dalla gloria del colore. Se la realtà è opaca, inospitale e ci respinge, la nostra anima non dovrà fare altro che inabissarsi nel sonno: perché lì, soltanto lì, nel vortice della discesa, riusciremo a ritrovare la luce viva e squillante del mattino. Eppure, quanto più il nostro occhio tenta di abbracciare la rutilante fantasmagoria delle figure fastose e variopinte cui questa luce ci consegna (pavoni azzurri, asteridi coloratissime, farfalle di fuoco, lucertole di giada...), tanto più ci accorgiamo di come l'albore sia inesorabilmente insidiato dalla tenebra: tutto è, insieme, luminoso e devastato. Ogni bellezza rivela, alla fine, un manto viscido, vischioso, che ci rende impossibile fermarla e trattenerla. Su ogni incanto grava l'ombra di un'invincibile minaccia. Benché Dio alberghi impercepito al fondo del suo cuore, «lo straniero si avvicinerà, / camminerà lentamente e poserà lentamente la mano destra su di lei / come un segnale. / La porterà nel cerchio infuocato / e guarderà i suoi seni / e in silenzio e negli abbracci incandescenti infonderà lussuria. / La ucciderà.» Senza saperlo, la Kolmar stava prefigurando lo spalancarsi della nera bocca che, solo qualche anno più tardi, avrebbe inghiottito, ma forse non incenerito nel niente, la sua poesia e la sua vita – Auschwitz. *Stefano Lecchini*

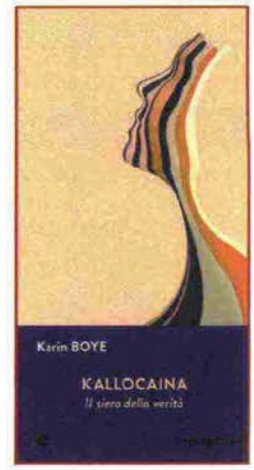
MUSICA
Giuseppe Pionca (a cura di)
Il Maroccolario - Registro audio 1980-2022 • Libri Aparte • pag.480 • euro 34
Impensabile contestare l'assunto che Gianni Maroccolo sia una delle figure-cardine degli ultimi (abbondanti) quattro decenni di rock italiano, come dimostra la sua infaticabile attività di musicista (Litfiba, CCCP/CSI/PGR, Marlene Kuntz e Claudio Rocchi le esperienze principali; c'è però molto altro) e di produttore. Alla sua formidabile carriera rende ora piena giustizia questo libro dal titolo spiritoso, tanto elegantemente confezionato quanto ricco di contenuti: in quasi cinquecento pagine si susseguono più di milleseicento dettagliatissime schede di ogni brano/disco in cui Marok ha in varie maniere messo le mani, più un'intervista al diretto interessato, una succinta ma significativa serie di testi e testimonianze di persone informate dei fatti e un'appendice con oltre trecento mini-presentazioni di suoi collaboratori. Altra faccenda, insomma, rispetto al diversamente ponderoso *Storie di un suonatore indipendente* edito dalla Arcana nel 2014: quello era un racconto a più voci con ampio apparato iconografico, questo una sorta di maniacale, precisissimo *reference book* - con le eccezioni discorsive di cui sopra - al quale il curatore Giuseppe Pionca ha dedicato sei anni di duro e lodevolissimo lavoro. Che si sia o meno cultori di Gianni Maroccolo e delle sue mille avventure, il risultato non può non impressionare. *Federico Guglielmi*

MUSICA
Stefano Gilardino
The Stranglers. Uomini in nero • Tsunami • p. 336, ill. b/n • € 25,00
Una delle band più originali dell'epoca punk-wave inglese nella certosina disamina di Stefano Gilardino, che ne racconta la storia con puntualità (e con un mucchio di foto di corredo), dalle origini nei pressi del pub-rock alle diverse fasi attraversate in carriera – pressoché tutte: punk, wave, dark, synth pop, rock – mantenendo una cifra stilistica personalissima e immediatamente riconoscibile. È opinione comune che i *meninblack* non abbiano inciso un capolavoro e forse è vero, ma nondimeno hanno realizzato una serie di album bellissimi: per il sottoscritto i primi sette fino a "Feline" sono tutti imperdibili, dopodiché l'improvviso e inarrestabile declino, l'addio del cantante Hugh Cornwell e il triste prosieguo all'insegna di un infinito nadir artistico. Il principale merito di Gilardino è d'essere riuscito a rendere vivace il racconto alternando bene critica e cronaca, considerato che gli Stranglers furono tra i protagonisti più ostici, spigolosi e provocatori di tutto l'universo punk-wave, per molti versi persino più dei Sex Pistols: bruschi, maleducati, misogini e sessisti le accuse più frequenti, tutte plausibili perché la correttezza politica non era pane per i loro denti. Ma si trattava di una grandissima band che oggi, in tempi di neo oscurantismo perbenista, non avrebbe alcuna possibilità di emergere. Bravo a Stefano e complimenti a Tsunami. *Stefano I. Bianchi*

DISTOPICO
Karin Boye
Kallocaina. Il siero della verità • Iperborea • pag. 252 • euro 17,50 • traduzione di Barbara Alinei
Interessante ripescaggio da parte di Iperborea di questa piccola gemma della letteratura svedese della prima metà del Novecento. Trattasi di una distopia di taglio orwelliano che dipinge uno stato totalizzante il cui perno è l'invenzione di una sorta di siero che impedisce la menzogna, utilizzato come persuasivo metodo di controllo nelle mani di una struttura politica onnipresente e spersonalizzante. Gli anni sono quelli, l'orizzonte anche. Ma, sarà anche perché opera della penna di una poetessa, questo *Kallocaina* presenta non pochi motivi di curiosità. Fatta salva la rigidità della tesi, l'impianto narrativo è coinvolgente e l'atmosfera plumbea piuttosto pervasiva (nonché attuale). Proprio oggi, infatti, in cui ogni parametro di verità sembra scomparso in favore di un'asfissiante esigenza di *sincerità*, sarebbe il caso di interrogarsi sullo statuto del vero, specie se a imporlo (e/o manipolarlo) è una sedicente entità "superiore". Da rileggere, davvero. *Fabio Donalisio*

CONNESSIONI
Massimo Bucciantini
In un altro mondo. Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi • Il Saggiatore • pag. 420 • euro 28
Le vite e le opere di Galilei, van Gogh e Primo Levi trovano un punto di unione, in questa appassionata e scrupolosa ricerca di Massimo Buc-





LIBRI

Recensioni

DIARIO DI PATERNITÀ

Andrés Neuman

Ombelicale • Einaudi • pag. 128 • euro 15 • traduzione di Silvia Sichel

"Dormiamo di profilo, con il suo ventre nell'incavo della mia schiena, in modo da tenerti tra i nostri corpi. Ti proteggiamo un poco tra parentesi, bocconcino di tempo, e sento il tuo tumulto che percorre questo cordone di vertebre che presto ti solleverà. Così mi si accumula il futuro sulla schiena". Uno scrittore, non ancora padre ma tra poco padre, regala una grammatica alla sua attesa, misura i propri limiti e la propria estraneità, rivendica il contatto e l'amore più puro che esiste. Scriverne, d'altronde, non è uno dei modi più sublimi per provare che chi non è ancora venuto al mondo è già nel mondo? Andrés Neuman apre il sipario su un'intimità quasi mai violata, quella del padre di oggi, circondata com'è da una generazionale confusione.

La nostra è l'epoca che rivendica una paternità consapevole o una paternità alternativa, qualsiasi cosa vogliano dire siffatte definizioni, una paternità cioè che tenta in tutti i modi di liberarsi dal modello di padr(on)e tradizionale non sapendo bene però con cosa sostituirlo. E allora tanto vale iniziare ad usare una lingua nuova, rivelata e sfolgorante. L'attesa dura metà del viaggio poetico di "Ombelicale", poi Telmo, primogenito dell'autore argentino (ma trapiantato da tempo in Spagna), arriva col suo carico inespresso e inesprimibile di luce. Inaugurando una vita *imponendogli* un nome, il padre scrive una lettera d'amore al figlio, si fa domande per cui non esistono risposte, canta canzoni perché esiste un'assurda forma di simbiosi che solo nella musica si attua. Il neonato si rivela "maestro dell'istante", permettendo al genitore di concedersi il "lusso dell'adesso", di godere di un tempo senza tempo, nel quale regnano la meraviglia della scoperta e un linguaggio non verbale fatto di sguardi, sorrisi e balbettii squisitamente privi di senso. *Pierluigi Lucadei*

ciantini, nell'evocazione dell'altro mondo che risuona nel titolo, figlio di una scoperta che ha portato a modificare per sempre la loro esistenza e, di riflesso, la storia intera. Una ricognizione attenta degli scritti, delle testimonianze e delle lettere di questi uomini, e quindi dei loro tormenti e inquietudini, permette a Bucciantini di intagliare le loro storie fino a far emergere come il mondo rivoluzionato si sia rivelato ai loro occhi straordinari, provando a capire cosa succede «quando si oltrepassa una certa soglia e si entra in un mondo incomparabile rispetto a quello comunemente percepito». L'osservazione dello spazio di Galilei, la pittura di van Gogh, l'affondo tra le radici del male di Primo Levi sono accomunate dalla ricerca di un modo per dare voce a ciò che prima non esisteva e da un'«alterità radicale» che ha permesso a questi uomini di staccarsi da sé stessi, dall'umano, osservare e raccontare. *Matteo Moca*

CONFESSIONE

William S. Burroughs

Junky • Adelphi • pag. 240 • euro 19 • traduzione di Andrew Tanzi

Il sottotitolo di *Junky*, il primo libro pubblicato da Burroughs nel 1953, recita *Confessioni di un tossicodipendente irredento* e richiama immediatamente alla memoria altre allucinate confessioni capaci di spalancare l'abisso della tossicodipendenza, da de Quincey a Baudelaire. *Junky* è un libro per certi versi differente dagli altri di Burroughs perché qui non affrontiamo le storie stralunate concepite dalla sua mente, quanto un ritratto autobiografico (quasi) trasparente e diretto e il luogo di incubazione di tante altre storie e immagini che abiteranno i capolavori successivi. «Perché si diventa tossicodipendenti?» si chiede Burroughs nel prologo del libro dopo aver raccontato la sua esistenza scapestrata di studente e laureato, ma non si deve immaginare alcuna salvezza tra queste pagine, se non l'assurdo insegnamento della «roba come equazione cellulare che insegna al tossicodipendente fatti di validità generale». Burroughs però, maestro assoluto dell'affabulazione e sacerdote del linguaggio, invita con successo il lettore a rimanere avvinghiato alle pieghe più violente e misere della dipendenza e di tutto ciò che ruota attorno a questo oscuro universo. *Matteo Moca*

UCRONIA GRAMSCIANA

Giacomo Casti

Nino e la balena • le Milieu • pag. 156 • euro 16,50

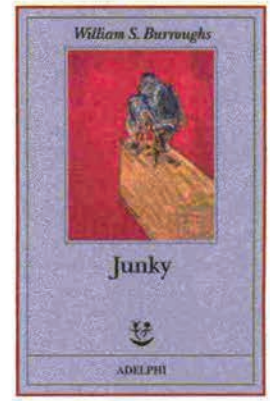
Ci sono tante porte nascoste che si aprono ora su mondi grandi e terribili, ora su spaccati di esistenza minima e confidenziale, in questo breve romanzo ucronico di Giacomo Casti, *Nino e la balena*, che nasce a partire da una domanda che infinite schiere di studiosi si sono fatti: cosa sarebbe successo se il 27 aprile del 1937 Antonio Gramsci non fosse morto, ad appena quarantasei anni, minato nel fisico dalla lunga prigionia imposta dal regime fascista? Casti — uomo di lettere e di teatro, fondatore del festival *Marina Cafè Noir* a Cagliari — affronta questo terreno scivoloso con umiltà e sottigliezza, andando a cercare l'umanità di Gramsci e solo sfiorando il suo imponente costrutto teorico, immaginando che il pensatore sardo, dopo un funerale simulato a Roma, lasci l'Italia a bordo del Rex, il transatlantico che inorgogliva il Duce, alla volta dell'America, terra promessa di infinite contraddizioni. Lungo il viaggio lo accompagna la lettura di *Moby Dick* di Melville, un classico che prenderà vita in una narrazione parallela e un testo nel quale Nino si rispecchia attraverso impressioni, quesiti e dubbi che lo attanagliano. Un uomo con una gamba di legno come il capitano Achab, un trombettista nero di nome Pip, una soubrette ferrarese chiamata Marianna: sono solo alcuni degli incontri lungo la traversata, che non manca di celare omaggi anche allo storico Eric Hobsbawm e perfino ai Pixies di *Where is my mind?* — ché non vi è limite al romanzesco quando lo si sa maneggiare come l'autore di *Nino e la balena*. *Luca Mirarchi*

RACCONTI

Laura Ortiz Gómez

Creature della foresta • Gran vía • pag. 128 • euro 13,50 • traduzione di Monica R. Bedana

"Uno crede che la guerra sia come i film d'azione. Invece no. È quieta. Anzi, monotona. [...] La guerra non ha a che fare con niente. È un buco che sputa morti". Quando nel 2020 la giuria ha assegnato il Premio Nacional de Narrativa Elisa Mújica a *Sofoco*, ne ha elogiato nella motivazione la "grande forza poetica e narrativa" e l'originalità nell'affrontare temi come la memoria, la natura, la violenza. Di sicuro la violenza svol-



non riproducibile.